

Il problema storico dello Stato nazionale in Italia e Spagna

Una delle caratteristiche principali della storia contemporanea è la sua crescente internazionalizzazione. Si tratta di un fenomeno ineludibile, che coinvolge approcci storiografici differenti e costringe talvolta a ripensare categorie analitiche consolidate, spingendo anche a cercare di superare la parzialità delle ricostruzioni storiche racchiuse entro frontiere “nazionalistiche”. In particolare, quella che nel secolo scorso era esaminata in termini di storia universale ha dato origine a tre prevalenti orientamenti metodologici: la storia internazionale tradizionale (intesa come giustapposizione di storie nazionali); la storia delle relazioni internazionali; la storia internazionale comparata. Metodologie accomunate solo in parte dall’oggetto di studio e che, privilegiando interrogativi diversi, offrono risposte o interpretazioni diverse. Il libro qui esaminato, che raccoglie le relazioni presentate al convegno *Organización del Estado moderno y contemporáneo en Italia y España* (Barcelona, novembre 1991), si colloca — considerato nel suo insieme — nell’ultimo di questi tre approcci metodologici. La cornice interpretativa che accomuna i diversi contributi raccolti nel volume *El Estado moderno en Italia y España* (coord.: Elio D’Auria - Jordi Casassas, Barcelona, Publicacions Universitat de Barcelona, 1993, 230 pp.) è infatti l’intento di comparazione storica tra due casi nazionali specifici, quello italiano e quello spagnolo.

Non è semplice dar conto di un libro così eterogeneo e che si dilata lungo un arco temporale molto vasto, che va dalla situazione negli stati italiani nel secolo XVI sino alla transizione nella Spagna post-franchista. Il nodo tematico che accomuna le analisi dei diversi autori, come ricordano anche D’Auria e Casassas nella *Presentazione* del volume (pp. 9-10), è quello della formazione e dell’integrazione nazionali e del loro rapporto con il potere politico.

Il problema nazionale è un tema tornato di grande attualità nel dibattito culturale degli ultimi anni e che ha prodotto o sta producendo risultati interessanti sul piano storiografico, basti qui ricordare l’ottimo volume *Nazione e nazionalità in Italia. Dall’alba del secolo ai nostri giorni*, a cura di Giovanni Spadolini (Roma-Bari, Laterza, 1994), o — per rimanere nell’ambito che qui più interessa — il sintetico quanto brillante contributo di Patrizio Rigobon dal titolo *Un approccio comparativo italo-iberico allo studio delle tematiche nazionali. Appunti*, per il seminario di “Spagna contemporanea” (Urbino, 13 ottobre 1993). Questione nazionale che è stata analizzata anche sotto il profilo degli sviluppi nazionalisti, si veda-

no in proposito i due recentissimi volumi *Nationalism in Europe Past and Present*, editors Justo G. Beramendi - Ramón Máiz - Xosé M. Núñez, Universidade de Santiago de Compostela, 1994. Una prospettiva, quest'ultima, che trova riverberi e spunti interessanti nel libro qui esaminato, in particolare nei due saggi di Juan José Linz: *El Estado-Nación frente a los Estados Plurinacionales* (pp. 71-78) e *Los nacionalismos en España: una perspectiva comparada* (79-87). Il tema dei nazionalismi periferici interni alla Spagna è affrontato inoltre da Jordi Casassas — coordinatore spagnolo del volume — nel suo saggio *Descentralización y regionalismo ante la consolidación del Estado liberal en España* (pp. 175-202). La questione nazionale è presente anche in altri contributi del convegno di Barcellona, nel quale peraltro è stata privilegiata una scansione più cronologica che tematica. Il filo conduttore unificante delle diverse relazioni è però un altro, ovvero le problematiche della costruzione, consolidamento ed evoluzione dello stato in Italia e Spagna nell'età moderna e contemporanea. Stato che *storicamente* ha assunto le caratteristiche dello stato nazionale, e che viene qui analizzato da diverse angolature prospettiche.

Il primo saggio è di Vincenzo Piano Mortali su *Gli ordinamenti degli Stati italiani nel secolo XVI* (pp. 13-26), dove viene delineata l'evoluzione politicoistituzionale degli stati italiani cinquecenteschi più importanti, sia quelli «liberi da vincolo di subordinazione superiore» (stato dei Savoia, stato Pontificio, granducato di Toscana, Venezia), sia quelli direttamente legati alla monarchia spagnola (regni di Sicilia e di Napoli, ducato di Milano). *Il riformismo e l'assolutismo illuminato* è invece il tema affrontato da Maria Rosa Di Simone (pp. 27-47), che esamina l'interazione in Italia tra lavoro degli intellettuali, modelli istituzionali e politica assolutistica nel periodo compreso tra la metà del Seicento e l'occupazione napoleonica. Pere Molas Ribalta analizza invece *El Estado absoluto de los Borbones* (pp. 49-61), ovvero, la struttura istituzionale e il funzionamento amministrativo dei regni della monarchia spagnola dopo la Guerra di successione e riaffermarsi della dinastia dei Borbone sul suolo iberico. Il periodo esaminato è dunque il Settecento, che risulta però differenziato tra la prima metà nella quale la monarchia assoluta accentuò gli elementi di centralizzazione e interventismo di fronte alle forze autonome di diverso segno; mentre nella seconda metà l'interventismo, pur senza abdicare al primato del potere reale, assunse un carattere nettamente riformatore. *La centralità del periodo francese* è il titolo del saggio di Carlo Ghisalberti (pp. 63-69), dove viene posto in risalto il forte legame creatosi nel ventennio 1796-1815 tra l'esperienza giuridica ed istituzionale francese e quella svoltasi in larga parte d'Italia (Sicilia e Sardegna escluse); la dominazione franco-napoleonica portò infatti all'applicazione all'intero territorio della penisola di un ordinamento essenzialmente unitario nei suoi principi ispiratori e nelle norme che lo caratterizzavano. Seguono quindi i saggi di J.J. Linz sopra citati (pp. 71-87) dai quali emergono due considerazioni: l'esigenza di studiare i rapporti tra i nazionalismi periferici interni alla penisola iberica (centrifughi) da un lato e il nazionalismo spagnolo (centripeto) dall'altro lato, quest'ultimo generalmente poco studiato; il problema dell'apporto che le scienze politiche e la sociologia possono

offrire per l'arricchimento problematico del lavoro storiografico.

Il saggio di Elio D'Auria dal titolo *Lo Stato nazionale come stato accentrato* (pp. 89-103) rappresenta la cerniera tra la prima e la seconda parte del libro. Come già Ghisalberti, D'Auria sottolinea l'influenza esercitata in Italia (e in Europa) dai modelli francesi, fossero essi giacobino, napoleonico, della Restaurazione, o liberale moderato. D'Auria, che è stato anche il coordinatore italiano del convegno di Barcellona, pone però anche bene in evidenza come le cause della nascita dello stato nazionale italiano come stato accentrato non vadano ricercate soltanto negli esempi esterni, ma soprattutto vadano valutate «in rapporto alle condizioni oggettive della situazione politico-militare che portò, nel 1861, all'unificazione territoriale del paese». In questo contesto, unificazione politica, forma monarchico costituzionale e accentramento amministrativo risultavano come tre aspetti di una stessa impostazione politico-istituzionale. Complementare rispetto al lavoro di D'Auria è quello di Romano Ugolini sul *Il dibattito sul decentramento* (pp. 203-215), che ricostruisce le origini del dibattito sul decentramento amministrativo in Italia, rintracciandole nel decennio cavouriano. Ugolini ricorda i motivi che al momento dell'unità nazionale impedirono l'adozione del progetto di decentramento auspicato da Cavour e che, dopo la sua morte, portarono all'estensione a tutto il regno della legge Rattazzi, che costituì la vera ossatura della legge di unificazione amministrativa del 1865. L'A. ricorda come il tema del decentramento rimanesse insoluto anche all'epoca della riorganizzazione dello stato operata da Crispi. La questione trovò una composizione soltanto nel 1970 con il varo in Italia delle regioni a statuto ordinario, ma dentro un nuovo quadro istituzionale (la costituzione repubblicana del 1948), e in un clima politico interno e internazionale radicalmente diverso. Il tema della distribuzione territoriale del potere è analizzato anche da J. Cassas nel suo contributo già citato (pp. 175-202), secondo il quale la mancata soluzione del problema del decentramento nella Spagna dell'Ottocento, a causa soprattutto del lento e contraddittorio consolidamento dello stato liberale spagnolo, contribuì alla nascita dei regionalismi politici prima e dei movimenti nazionalisti poi.

Nel suo lavoro su *Abstención electoral y analfabetismo en Cataluña durante los años treinta* (pp. 105-111), Mercedes Vilanova ci offre invece elementi interpretativi nuovi rispetto ai noti giudizi formulati sullo stesso tema da Pierre Vilar e J. Vicens Vives. Nel saggio dal titolo *La modernización de la Europa meridional* (pp. 113-147), Salvador Giner pone invece in relazione i temi della transizione politica e della transizione economica. I problemi socio-politici dei paesi a "sviluppo ritardato" sono, secondo questa analisi, tra le cause dell'intervento diretto dello stato nel processo produttivo; in questa ottica il dispotismo reazionario diviene una costante nei processi di modernizzazione degli stati periferici del Sud Europa. *La fine del liberalismo e la nascita del modello a partito unico* è il tema affrontato da Francesco Perfetti (pp. 149-153), che ripercorre le tappe del passaggio del fascismo da movimento a regime, secondo la nota definizione di Renzo De Felice. Enric Ucelay Da Cai si sofferma invece sui *Problemas en la comparación de las dictaduras española e italiana en los años treinta y cuarenta* (pp. 155-174).

L'A. affronta il tema con un approccio innovativo, e al tempo stesso con un impianto metodologico solido e rigoroso sul piano della comparazione storica. Oggetto del lavoro di Enric Ucelay è la comparazione del mussolinismo e del franchismo. Nel far ciò egli non si sottrae al dibattito sulla comparazione politica più tassonomica (ad esempio su formule interpretative quali totalitarismo e autoritarismo), ma ponendo contemporaneamente in guardia dal «paganesimo de la estatolatria» che non sempre riesce a penetrare la complessità della politica. Si tratta di questioni solo apparentemente terminologiche, come dimostra la lettura di libri quali: Luciano Casali (a cura), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, Angeli, 1990; e Leonardo Morlino, *Dalla democrazia all'autoritarismo*, Bologna, Il Mulino, 1981. Ucelay sottolinea però la necessità di basare il lavoro comparativo su fonti storiche empiriche, facendo sempre attenzione alla prospettiva cronologica del lavoro, consapevole che il punto di osservazione storiografico non è lo stesso della sociologia politica. Se Perfetti sembrava proporre l'evoluzione del rapporto partiti-stato (divenuto rapporto partito-stato con riaffermarsi del regime) come possibile metro di comparazione, Ucelay concentra invece la sua attenzione sui contenuti politici, sui ruoli istituzionali e sulle dinamiche di formazione del consenso di un determinato sistema politico, e su come questi hanno inciso nel provocare elementi di continuità o discontinuità tra stato liberale e dittature. Partendo da queste premesse Ucelay giunge molto vicino all'utilizzazione per il primo franchismo del concetto di rivoluzione conservatrice, con caratteri di maggior frattura nei confronti dello stato liberale rispetto al fascismo italiano, almeno sino a quando gli esiti della seconda guerra mondiale non giunsero a mutare i presupposti ed i parametri di riferimento.

Concludono il libro gli interventi di Isidre Molas, *La transición de la dictadura a la democracia* (pp. 217-223), e di Borja de Riquer, *La transición democrática en Italia y España* (pp. 225-228), che affrontano tematiche analoghe, anche se da angolature diverse: con un taglio più politologico il primo e più storiografico il secondo. Il contributo di Molas ci riconduce al ruolo centrale del sistema politico nelle comparazioni storiche interstatuali, sottolineando nel contempo alcuni nodi rilevanti: il rapporto tra mobilitazione di massa e sistema dei partiti, i condizionamenti tecnici dei mezzi di comunicazione di massa (in particolare la radio e la televisione), le trasformazioni dell'apparato amministrativo e il rinnovamento dell'élite politica. Borja de Riquer fa propria la periodizzazione proposta da Molas per il caso spagnolo (1975-1982), marcando ancor più le differenze tra le due transizioni democratiche, in Italia e in Spagna, a partire rispettivamente dal 1943 e dal 1975. Le diversità si possono notare a vari livelli: nel differente contesto politico interno, nel diverso peso delle forze politiche di opposizione, e nel ruolo diverso del quadro internazionale nel provocare i due processi di transizione (fondamentale nel caso italiano, meno influente nel caso spagnolo), la diversa fine di Mussolini e di Franco (che assume connotati differenti anche sul piano simbolico), gli esiti ben distinti sul piano istituzionale (la repubblica in Italia, la monarchia in Spagna). Il libro contiene anche l'elenco di ventuno comunicazioni (pp. 229-230), già pubblicate nelle "Pre-actas" del convegno e presen-

tate anch'esse a Barcellona.

Pur senza la pretesa della esaustività, peraltro improponibile visto il notevole grado di apertura tematica e cronologica prescelto, l'iniziativa coordinata da D'Auria e Casassas, con il concorso dell'Università di Barcellona, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Sezione di studi storici dell'Istituto italiano di cultura di Barcellona, fornisce un contributo prezioso al confronto storiografico italo-spagnolo nella lettura dei fatti e delle interpretazioni. Ciò favorisce lo studio del tema dello stato nell'epoca moderna e contemporanea da una prospettiva comparata, come ricorda Andreu Mayayo nella *Nota previa* (p. 11), ma fornisce anche un contributo di metodo per migliorare le conoscenze sulla storia dell'Italia e della Spagna. I metodi di studio possono infatti essere diversi, anche se accomunati dall'auspicio, già formulato da Luciano Casali nel primo numero di questa rivista recensendo un volume italo-spagnolo di storia della storiografia *Italia e Spagna nel mondo contemporaneo*, "Spagna contemporanea", n. 1, 1992, pp. 151-154), che concórrano a far «fare un salto di qualità in entrambi i paesi nello studio della storia contemporanea».

Marco Mugnaini

El movimiento católico en Mallorca

Desde la perspectiva de la historiografía española sobre el catolicismo el libro de Pere Fullana Puigsever (*El Moviment catolic a Mallorca, 1875-1912*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994, 645 pp.) constituye afortunadamente una obra bastante excepcional en un panorama historiográfico demasiado anclado y marginal; una auténtica novedad, que puede contribuir, deseamos, a estimular este tipo de investigación en otros ámbitos regionales.

El libro se plantea explícitamente, en el marco ideológico y metodológico de la "nueva historia religiosa" que, en la perspectiva postconciliar, del Vaticano II, se ha desarrollado abundantemente por ejemplo, en Francia e Italia, pero todavía hoy escasamente en España. Una historia religiosa eminentemente social, no exclusiva o predominantemente eclesiástica, y por ello mismo autocrítica y abierta al diálogo con el resto de las colegas historiadores y científicos sociales.

La principal aportación del libro a la historiografía española es ese intento de aplicar el modelo o concepto italiano de "Movimiento Católico" a la historia del catolicismo mallorquín, en tanto que en buena medida puede y debe ser aplicado sustancialmente al conjunto del catolicismo español. Si bien en la utilización de ese modelo el autor ha ido mucho más allá del concepto italiano, centrado especialmente en la movilización social y en la organización política de los católicos italianos, como si siguiera los recientes consejos de Botti al comentar las limitaciones de la abundantísima historiografía italiana sobre este tema.

Hace mas de treinta años que Vicens Vives, en una de esas muchas hipótesis de trabajo que sugiere en sus libros planteó la importancia de la restauración o recuperación católica durante la restauración canovista, tras el notable desmante-

lamiento de la primera mitad del siglo XIX (desamortizaciones, exclaustraciones). El síntoma más aparente, y también uno de los más estudiados, de esa restauración fue la floración de nuevas congregaciones dedicadas preferentemente a la enseñanza y a la beneficencia (Yetano, Lannon). También en ese contexto se ha estudiado el catolicismo social, cuyo primer desarrollo coincide con la celebración de una serie de Congresos Católicos en los años 90 del siglo XIX (Andrés Gallego, Montero). Y, por fin, varios estudios recientes (Andrés Gallego, C. Robles, M. Revuelta) han aclarado la compleja situación política del catolicismo español de la Restauración, dividido en tres familias irreconciliables (carlistas, integristas y “mestizos”), e incapaz por tanto de articular un partido católico unitario a pesar de su gran influencia social. Pero todos esos estudios adolecían en general de una falta de visión de conjunto, al abordar demasiado separadamente la historia de la escuela católica, el catolicismo social o la “Unión Católica” (la cuestión del partido católico. Por ello hay que felicitar a que, en un ámbito regional, y en un espacio suficientemente amplio, pero bien delimitado (la Restauración canovista antes y después de la crisis del 98), alguien se haya atrevido al estudio del conjunto (el Movimiento católico) que da coherencia y sentido a las diversas “obras católicas”.

Pero decíamos que el libro parte de un concepto y un modelo acuñado por la historiografía italiana, y en ese sentido, aunque no está presidido directamente por la perspectiva comparada, puede contribuir a impulsarla en esta parcela concreta de la historia religiosa.

El concepto de Movimiento Católico que plantea Fullana en las primeras páginas de su libro se concreta y explicita en la clasificación de cuatro grandes espacios o “lugares” de acción y movilización: la acción religiosa o recristianización, la reforma moral (o “el movimiento ético de control y corrección social”), la acción social y la acción política. Por primera vez en la historiografía española se aborda en este libro, en un espacio regional, el estudio del *Movimiento Católico*, como una realidad global en la que se integran movimientos y manifestaciones en general estudiadas hasta ahora de forma separada y fragmentaria, como la espiritualidad y la religiosidad, la cuestión escolar, la acción social, la asistencial-benéfica, la propagandística, o la política.

Un proyecto así planteado ofrece muchas virtualidades en relación con los anteriores enfoques fragmentarios. Pero, de un lado la propia complejidad del modelo, y de otro, la ausencia en la historiografía de un marco de referencia suficientemente elaborado sobre el Movimiento Católico en España durante la Restauración, plantea algunas dificultades.

En cuanto al contexto español, sabemos que el obispo de Madrid en 1889 Sancha fundó un periódico titulado “El Movimiento Católico” como órgano de expresión de los Congresos católicos. Y las Crónicas de esos primeros Congresos católicos ofrecen material abundante para el análisis de ese Movimiento católico español en el fin de siglo. Pero aún hoy no se ha escrito esa historia del conjunto en el que se integran las diversas “obras católicas”, por más que conozcamos bastante bien la “política religiosa”, la posición vaticana y la de la jerarquía español-

la, el debate sobre la “cuestión escolar”, o el lento y difícil surgimiento de una nueva conciencia social (catolicismo social). Algunos estudios muy recientes sobre la derecha católica valenciana (Reig, Valls, Comes) o sevillana de principios de siglo han empezado a trazar los inicios de la movilización política de los católicos españoles como respuesta a los populismos republicanos.

Por otra parte la aplicación del modelo, la clasificación de las distintas expresiones o manifestaciones del *movimiento católico*, plantea algunos problemas derivados de la propia compartimentación. Por ejemplo, en cuanto a los objetivos, es casi imposible delimitar la frontera de las iniciativas educativas, las morales, las asistenciales, y las sociales; y, en cuanto a las “obras”, la frontera por ejemplo, entre la catequesis, (como obra religiosa) y la escuela católica. Por ello, como muy bien presenta Fullana, en esa época el *Círculo Católico* es el modelo asociativo que mejor integra objetivos y obras educativas, recreativas, propagandísticas, religiosas, asistenciales, mutualistas y hasta pre-sindicales.

De los cuatro campos estudiados quizá sea el “movimiento religioso” recristianizador, el más interesante desde el punto de vista historiográfico, por la práctica ausencia de análisis anteriores sobre la espiritualidad, las asociaciones piadosas o la religiosidad popular. En esta parcela, el libro de Fullana llena un verdadero vacío en la historiografía española, pero a la vez cubre una realidad histórica demasiado abandonada por los estudiosos italianos del Movimiento Católico, más centrados en el análisis de las asociaciones directamente relacionadas con la acción política o social. Fullana estudia aquí realidades muy próximas a la historia de las mentalidades que en Francia o en Italia están siendo abordadas desde la sociología y la antropología religiosa histórica (la religiosidad popular). Pero que en la perspectiva de conjunto de este libro son pertinentes por su estrecha relación con el impulso a determinadas obras propagandísticas, educativas y asistenciales.

De la clasificación planteada por el autor quizá la menos convincente o la más problemática sea la que se refiere al *movimiento ético de control y corrección social*. Desde el punto de vista de objetivos apenas se diferencia de los propiamente religiosos; y desde el punto de vista instrumental enlaza directamente con los medios publicísticos, y con los educativo-catequéticos. Aunque sea cierto que es en ese terreno, no específicamente religioso (desde nuestra perspectiva), donde se plantea el gran choque entre dos moralidades e incluso dos culturas: la krausista-liberal y la católica-antiliberal. Desde esta perspectiva se entiende mejor la naturaleza del conflicto clericalismo-anticlericalismo, que no ha sido todavía abordado convincentemente por la historiografía española (el pequeño libro de Caro Baroja, y las referencias de J. Connelly Ullman o de Romero Maura sobre la “Semana Trágica” de 1909).

Muy pertinente es la consideración de las obras asistenciales y las de educación popular, en el conjunto del *catolicismo social*. Aunque algunas iniciativas educativas católica no vayan dirigidas preferentemente al “pueblo”, y las específicamente “populares” sean preferentemente obras moralizadoras y catequizadoras. En todo caso, el estudio específico del catolicismo social mallorquín, en todas sus diversas expresiones urbanas y rurales, es muy completo.

El autor ha optado por analizar el catolicismo político (la acción política) al final, como culminación o instrumento más globalizador de todas las “obras católicas”; pero igual podría haberse colocado al principio como punto de partida para comprender las vicisitudes, los cambios de personas y de tácticas, las tensiones y rivalidades internas dentro del “Movimiento católico”, y, de hecho, los análisis del movimiento religioso, ético, y social están llenos de referencias al movimiento político. En esta parcela del movimiento político el autor presenta convincentemente el salto cualitativo, del abstencionismo a la intervención, que, sin perder la identidad católica se define en apoyo de Maura como “mal menor”. En Mallorca, además, esta tendencia pro-maurista de los católicos se ve impulsada por la vinculación familiar de Maura con la isla (vid. epistolario con su hermano sacerdote Miguel, muy influyente en el catolicismo mallorquín).

Así pues, la necesaria compartimentación del análisis, según el modelo elegido, queda adecuadamente compensada con la caracterización polivalente de las diversas funciones desempeñadas por una obra inicialmente estudiada dentro del “movimiento religioso” o del “ético”. Al final lo que destaca es la fundamental unidad del conjunto “movimiento católico”, que incluso, más allá de las diferencias políticas internas, sobre todo de la primera etapa, se define por un talante anti-liberal, no incompatible con la aceptación posibilista del juego político.

El estudio confirma ampliamente la hipótesis de la “restauración católica” a la que aludíamos al principio. Es bastante impresionante la variedad y abundancia de “obras católicas” que suscita, en Mallorca (y seguramente en otros lugares de España), la reacción católica frente a un movimiento liberal laicista quizá no tan fuerte y extendido como lo percibía el Movimiento Católico. Parece como si la respuesta defensiva desbordara con creces la real capacidad del enemigo.

En definitiva, nos encontramos ante un estudio innovador, lleno de sugerencias y propuestas para un estudio renovador del catolicismo español contemporáneo, que, a la vez, abre un camino de comparación con la abundante historiografía italiana sobre este tema.

Feliciano Montero